
Milano, 11 novembre 2013 – San Martino - Anno XXI - n. 426

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Enrica Brunetti

Senza lasciarci il tempo per abituarci a un'idea o di definire una forma, nomi luoghi eventi, scandalosi edificanti insulsi... scorrono e non c'è ordine, né gerarchia: tutto semplicemente accade e sfilta. Ecco, allora, la sequenza dei fermo immagine del periodo, legati appena da personali fili associativi.

Nella Rete, la laconicità di Twitter sembra guadagnare punti sulla prolissità di Facebook e Jack Dorsey, il suo capo carismatico, si piazza in borsa - quella di NY non del Nasdaq - tra applausi e rialzi in barba all'avversario Zuckerberg, mentre Bill Gates, una generazione indietro, si chiede ormai se nel mondo sia più importante l'accesso alla rete o alle vaccinazioni per tutti.

In Pakistan, Malala, 13 anni, raccontava in blog - e l'ha ripetuto all'Onu - la sua voglia di andare a scuola nonostante la *sharia*: l'hanno quasi uccisa e ora Maulana Fazlullah, quello che l'ha ordinato, guida i talebani, forse perché un drone americano ha disintegrato il capo precedente. Ma niente paura, negli Usa, la Marvel, storica casa editrice dei super eroi come l'Uomo Ragno, sta per sfornare una nuova eroina, e questa volta - udite udite! - islamica: Kamala Khan, sedicenne figlia di immigrati pakistani nel New Jersey che, con i suoi superpoteri e vivo senso di responsabilità, riuscirà ancora una volta a salvare il mondo dalla distruzione. Ma chi saranno i cattivi, questa volta?

Tornando in Rete, l'Italia, proprio nell'anniversario della *Notte dei cristalli*, si guadagna l'inquietante primato europeo di antisemitismo: ingiurie insulti e messaggi di intolleranza allarmano la comunità ebraica e dissolvono, se c'erano, gli ultimi sprazzi di *Italiani brava gente*. Per altro, la vicenda Priebke, anonimamente sepolto infine in un cimitero carcerario, racconta della domestica incapacità a fare i conti con la storia.

E, se il Papa - salvaci almeno tu! - stigmatizza la mondana e peccatrice abitudine alla tangente, al di qua del Tevere non si sa vivere senza scandali: la Rai dilapida patrimoni in regali senza tracciabilità, l'Atac romana stampa falsi biglietti di viaggio per alimentare fondi politicamente neri e la Cancellieri, uscita forse dall'occhio del ciclone, cestina il mito del ministro che non canta nel solito coro. Al di là, invece, del Cavalier tormentone, Grillo impreca contro i partiti - tutti *m... secca*, solo lui di *fresco*, per dirla alla Ellekappa - e si agita contro l'Europa, mentre si prepara a cercarvi un posto al sole, issando sul pennone il vessillo del *reddito di cittadinanza*. Per fortuna Letta *balls of steel* veglia su di noi e, in attesa del radioso futuro a 5Stelle, ci si può accontentare della Bce che taglia i tassi per non strozzare del tutto le economie a sud della Germania, intanto che la mafia brinda alla faccia degli Euro Fondi Sociali, allegramente incamerati nelle ricostruzioni d'Abruzzo.

A ovest, per fortuna, non tramonta la speranza se Bill De Blasio, fuori dagli schemi per famiglia e programma, diventa sindaco a NY; e a est, qualcosa *addirittura si muove*, se l'Iran tratta sul nucleare in cambio di un addolcimento delle sanzioni, Israele permettendo. Che altro? Il tifone Haiyan or ora fa strage nelle Filippine e, dopo, altrove probabilmente pure; un batterio killer distrugge gli ulivi di Puglia mettendo a rischio gli altri e, perché non ci manchi nulla, astrali asteroidi incombono sulle nostre teste.

Tirate finalmente il fiato, il *cocktail* quindicinale è servito, lo spazio finisce qui.

in questo numero

U. Basso **PER UNA DETENZIONE COSTITUZIONALE** ◆ S. Fazi **PER UN MONDO SENZA POVERTÀ** ◆ F. Colombo **IL REGNO DI DIO È QUI** ◆ F. Mandelli **QUASI UN COMING OUT** ◆ **taccuino g.c.** ◆ **Il gallo da leggere u.b.** ◆ **la fede e le opere a.m.** ◆ **segni di speranza m.z.** ◆ **schede per leggere m.c.** ◆ **la buca della posta** ◆ **la cartella dei pretesti**

PER UNA DETENZIONE COSTITUZIONALE

Ugo Basso

«Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato»: così il terzo comma dell'art. 27 della costituzione della repubblica. Esattamente l'opposto non solo di quello che accade ogni giorno in tutti i carceri italiani, ma anche di quello che pensa e vuole gran parte dell'opinione pubblica e perfino alcuni ministri. Il carcere è lo strumento della vendetta pubblica: chi ha commesso reati deve espiare e pagare, non creare problemi e costare il meno possibile, sempre troppo. Neppure l'amnistia, necessaria perché l'Unione Europea ha imposto all'Italia una ingente multa proprio per la condizione indegna dei detenuti, risolverà alcun problema: in un paio d'anni le celle saranno di nuovo sovraffollate.

Di questa situazione schizofrenica ha parlato, in una riunione presso la parrocchia milanese degli Angeli Custodi, Lucia Castellano, avvocato di Napoli, in passato direttore di diversi istituti carcerari fra cui quello di Bollate, assessore alla Casa e al Demanio del comune di Milano, da febbraio consigliere regionale nella lista *con Ambrosoli presidente*, e oggi vicepresidente della *Commissione speciale sulla situazione carceraria in Lombardia*. Aggiungo una noticina a cui correttamente la Castellano non ha fatto cenno: presidente della commissione è Fabio Angelo Fanetti, ingegnere, già sindaco del comune di Sonico, di cui non risulta nessuna competenza nel campo, ma eletto con la lista *Maroni presidente*.

Per cambiare davvero, se lo si volesse, occorre una nuova cultura della detenzione, impegno personale per Lucia Castellano nella ventennale esperienza di direttore di carceri e in quella breve politica: comprensibile l'aspirazione a passare dall'operativo nel settore alle strutture della politica, ma probabilmente più povera di risultati. Si tratta in primo luogo di studiare pene alternative al carcere – p.es. lavori utili alla società e non retribuiti -, di abolire il reato di clandestinità che affolla le prigioni di persone che non hanno commesso atti nocivi per la società e di abbandonare l'idea che il recluso in carcere debba stare male. Proprio al contrario, deve essere considerato un cittadino portatore e soggetto di diritto condannato, per colpa commessa ma spesso anche in attesa di giudizio, alla detenzione, a vivere entro mura, fonte per sé di grande sofferenza a cui non occorre aggiungerne altre non indispensabili. In questa prospettiva, al carcerato devono essere garantiti tutti i diritti compatibili con la reclusione.

L'ingresso del detenuto nel carcere, con perquisizioni intime, sequestro di tutto quanto può esprimere personalità e consegna di coperta, bicchiere e carta igienica, gli fa capire che non esiste più come persona: occorre, al contrario, farlo collaboratore della conduzione della sua detenzione. Cambiare la cultura significa ascoltare il detenuto e accogliere le sue proposte per l'organizzazione interna e, ove possibile, anche in rapporti con l'esterno, consentirgli l'esercizio dell'affettività: in carcere occorre pulire, lavare, cucinare ed è possibile farlo creando cooperative di carcerati in collaborazione con la polizia penitenziaria, e perfino produrre reddito e benessere.

Il carcere non dovrebbe essere il luogo della vendetta sociale, ma assomigliare il più possibile al tempo libero e operare in modo che i detenuti esercitino responsabilità e acquisiscano competenze, culturali e professionali, da utilizzare dopo il rientro nella società. Se negli anni della detenzione hanno partecipato a una cooperativa, anche con la possibilità di trattenere una parte del reddito, tornati liberi possono continuare a farne parte, trovandosi così il posto di lavoro. La percentuale più alta di recidive si ha da parte degli ex detenuti che non hanno una rete affettiva esterna al carcere, quindi la possibilità di un rientro in famiglia, e che hanno scontato fino in fondo la pena all'interno dell'istituto, senza esperienze di lavoro, possibilità di uscita e condizioni di semilibertà. Essenziale è la partecipazione della città sia nell'accogliere i carcerati nelle esperienze di lavoro all'esterno, sia con presenze a vario titolo nella struttura detentiva.

Al cambiamento culturale deve essere associata la polizia penitenziaria: figli minori delle forze dell'ordine, i poliziotti addetti al carcere soffrono di mancanza di visibilità all'esterno, visibilità di cui, viceversa, godono ampiamente i colleghi della polizia di stato e i carabinieri, e si sentono potenti all'interno; ne viene una tendenza alla rivalsa che induce alla violenza nei confronti dei detenuti, coperta poi dalla paura delle vittime e dall'omertà dei colleghi. Ma un senso di frustrazione la polizia penitenziaria lo ha anche nei confronti degli operatori nel carcere, giudici, avvocati, medici e anche dei volontari ai quali devono, sentendosi maggiordomi, aprire e chiudere celle e corridoi. È

necessario chiarire il loro ruolo di addetti ai cittadini detenuti e associarli nell'organizzazione di un carcere efficiente e educativo: ne avrebbero anche loro una crescita di benessere professionale e umano.

Indubbiamente manca una politica carceraria e, aggiungo, forse manca in Italia proprio una politica progettuale di respiro in ogni campo. Comunque, anche in questo settore, la buona volontà e la competenza possono operare qualche miglioramento, come negli ospedali e nelle scuole. Ma quale partito presenterebbe in campagna elettorale progetti per un cambiamento reale dell'universo detentivo? Quanti voti perderebbe chi osasse riconoscere i detenuti come cittadini da tutelare e non da punire? E gli elettori cristiani da che parte stanno?

PER UN MONDO SENZA POVERTÀ

Sandro Fazi

Un mondo senza povertà è il titolo di un libro di Muhammad Yunus (Feltrinelli, serie bianca, 2008) ideatore del microcredito, quell'innovativo sistema bancario così definito: «per microcredito si deve intendere un sistema di concessione di prestiti senza garanzia capace di far decollare attività che generino un reddito sufficiente a liberare i poveri dalla povertà».

Il contesto in cui il sistema è nato e si è sviluppato è quello del Bangladesh, piccolo paese tra i più poveri al mondo, con una densità demografica altissima (5 volte quella italiana, con 145 milioni di persone in un'area grande come la metà dell'Italia), devastato da frequenti allagamenti per piogge torrenziali, privo di ogni risorsa naturale se non quella geografica, come sbocco al mare per i paesi interni confinanti.

In questo paese, dice Yunus, le donne dei villaggi sono tutte molto attive, ognuna utilizzando la propria abilità in attività artigianali come costruire oggetti di bambù, intrecciare canestri, fabbricare oggetti di legno, ecc: le donne si fanno anticipare dagli strozzini il denaro per comprare i materiali per i lavori, lo strozzino dà loro il denaro alla condizione che la donna gli consegna tutta la produzione al prezzo che lui stabilirà. Pagati poi anche gli interessi altissimi sul prestito, alle donne non rimangono che pochi spiccioli insufficienti per la famiglia; quindi le donne sono costrette a chiedere gli anticipi sul lavoro e finiscono per trovarsi in un circolo di schiavitù.

Le banche da parte loro non considerano nemmeno di prestare denaro a poveri che non danno garanzie, non sono clienti, spesso non sanno nemmeno compilare i documenti necessari per le richieste. Per aiutare queste persone, il prof. Yunus si offrì come garante e intermediario: la banca avrebbe prestato i soldi a lui e lui li avrebbe poi distribuiti tra i poveri dei villaggi. La sorpresa fu quella di constatare, dice il professore, che i poveri restituivano le somme, sempre e alle date pattuite.

Le banche tuttavia considerarono quella attività non un credito, ma una attività sociale, fuori quindi del loro campo. Purtroppo la nostra struttura finanziaria ha messo in piedi un sistema di segregazione: se non hai garanzie da offrire non hai credito, non puoi entrare a far parte del nostro mondo. Per aiutare i poveri dobbiamo quindi, innanzitutto, rimuovere tutte le barriere con cui abbiamo dato loro lo status di non-entità. Questa esclusione dei poveri è diffusa ovunque, anche nei paesi più ricchi: le persone considerate inaffidabili finanziariamente sono tagliate fuori dal sistema economico.

Visto che non c'era speranza di cambiare il sistema bancario, Yunus decise nel 1983 di fondare una banca, la Grameen Bank, per i clienti poveri, che prestasse soldi senza garanzie e avesse l'obiettivo di portare le persone fuori dalla condizione di povertà. I programmi della banca non realizzano un programma assistenzialistico, non sono opera di carità nel senso comune del termine, perché le distribuzioni gratuite, le elemosine, soffocano l'iniziativa e il senso di responsabilità dei beneficiari, incoraggiano l'assuefazione invece che l'autostima e la capacità di cavarsela da soli. Inoltre bisogna che i poveri possano partecipare alle decisioni che li riguardano: il paternalismo non può che portare a un vicolo cieco.

Il primo passo del metodo è accendere l'interruttore della creatività in ogni persona. Qualsiasi programma che si limiti a soddisfare i bisogni materiali dei poveri sia pure procurando loro lavoro, non può dirsi un vero programma di sviluppo se non riesce a liberare anche la loro creatività e la loro energia. Ecco perché la banca non distribuisce soldi o aiuti, ma solo prestiti che i poveri devono restituire con gli interessi grazie ai

frutti del loro lavoro. I prestiti sono fatti prevalentemente alle donne perché queste, più degli uomini, pensano alla famiglia e non solo a se stesse.

La restituzione dei prestiti già concessi fornisce il capitale per quelli futuri e nel contempo aiuta i poveri a dimostrare a se stessi di essere in grado di migliorare le proprie condizioni di vita.

Il libro di cui parliamo è stato pubblicato nel 2008; a quel momento, dal 1983, si registravano questi risultati: sono stati concessi prestiti a sette milioni di poveri, il 97% dei quali donne, sparse in settantamila villaggi del Bangladesh. Il totale dei prestiti erogati era di sei miliardi di dollari, con un tasso di restituzione attorno al 98,6%; la banca era finanziariamente auto sufficiente, i depositi coprivano il 156 % del totale dei prestiti erogati. Sulla base delle valutazioni fatte dalla banca, il 64% dei clienti, dopo cinque anni di contatti con la banca, è riuscita a uscire dalla condizione di povertà.

Riconoscimenti internazionali, anche di grandissimo prestigio, non tardarono ad arrivare, non ultimo il premio Nobel per la pace per l'anno 2006 assegnato al prof. Yunus. Il modello microcredito si è quindi esteso ad altri Paesi con necessità analoghe a quelle del paese di origine. Ma con il successo e i premi sono iniziati anche gli attacchi interni, tramite stampa e non solo, per demolire la figura di Yunus e principalmente per cercare di mettere le mani sulla Grameen Bank, diventata ormai molto ricca e appetibile. In particolare, il governo del Bangladesh voleva portare la sua quota di proprietà al 60%, contro il 25% a cui era stata ridotta. Gli attacchi hanno avuto il sostegno del Primo Ministro, originariamente supporter del microcredito e successivamente passato ad accusarlo di succhiare il sangue dei poveri nell'apparente tentativo di alleviarne la povertà.

Si può sperare che queste reazioni costituiscano una tempesta passeggera, ma il rischio che la banca venga nazionalizzata rimane, e l'ipotesi viene considerata una catastrofe. Comunque anche la comunità internazionale vigila per salvare lo spazio e i diritti del microcredito e della Grameen Bank e questo resta motivo di speranza.

IL REGNO DI DIO È QUI!

Franca Colombo

Da pochi giorni è uscito in libreria un libro di teologia e di esegesi biblica – Angelo Roncari, *Il Regno di Dio è qui. Ora!*, La meridiana, pp 168, 16,50 € - che si legge tutto d'un fiato come un giallo: c'è un morto, crocefisso, si conoscono gli esecutori e i mandanti dell'assassinio, ma ci sono da scoprire i motivi che hanno condotto a questo tragico evento e ritrovare un tesoro, nascosto, lasciato in eredità. L'autore, come un vero investigatore, procede con interrogativi e raccolta di indizi per ricostruire la vita della vittima e mettere in luce eventuali reati o comportamenti che possano giustificare una simile violenza, normalmente riservata ai terroristi.

Che cosa aveva commesso di così grave questo povero, disarmato, nullatenente, senza fissa dimora, per meritarsi il *crucifige* da parte di tutte le autorità civili e religiose? Accompanyando il novello Sherlock Holmes nelle sue indagini, scopriamo che non viene imputata alla vittima alcuna attività sovversiva o bombarola, pericolosissima per il potere politico romano, ma solo... un pensiero, *un sogno*, la visione di un Regno totalmente diverso da quelli esistenti, pericolosissima per il potere religioso.

In una società che da millenni aveva costruito la sua identità sul rapporto privilegiato con un Dio potente ed esclusivo, che l'aveva eletto «suo popolo», irrompe questo profeta di Nazareth che, dichiarandosi inviato da Dio, pretende di portare una «lieta notizia» affermando che Dio non ama solo il popolo di Israele, ma ama l'umanità intera e lui stesso dimostra, con la sua vita, che si può avere un rapporto filiale con Dio anche andando a pranzo con gli infedeli. In una società che, fin dai tempi antichi, aveva stabilito rigidi criteri di appartenenza basati sulla osservanza della legge di Mosè e dei suoi 613 precetti, questo fanatico profeta gira per il paese corrompendo il popolo con la proposta di un mondo capovolto, un *Regno* in cui i primi cittadini non sono le gerarchie religiose che osservano tutti i precetti, ma *gli ultimi*, gli esclusi, i disprezzati, i lebbrosi e le prostitute e persino i pagani che non conoscono la legge. Un *regno*, quindi, basato su un cambiamento totale di mentalità che si può attuare fin da ora. Qui e ora.

Già tutto questo sarebbe sufficiente per cercare di zittirlo. Ma c'è dell'altro, molto altro che l'autore del volumetto cerca di fare emergere andando alla ricerca di *indizi* tra le parole dei testi evangelici, non soltanto per capire perché l'hanno crocefisso, ma so-

prattutto per scoprire perché nei secoli successivi la *bella notizia* abbia incontrato tante difficoltà a essere accettata anche dai suoi stessi discepoli che all'inizio lo seguivano, affascinati dalla sua persona. Il capitolo sul peccato e il perdono è un gioiello di ricerca esegetica che porta a risultati sorprendenti.

L'autore parte dai testi biblici che rivelano una concezione giuridico-legale del peccato, come «disobbedienza alla legge e offesa al legislatore», quindi un male fatto a Dio con la conseguente necessità di castigo e di sacrificio espiatorio, per metterla a confronto con la *buona notizia* del vangelo: Gesù non esprime idee o teorie sul peccato, ma attua un comportamento verso i peccatori (il figlio prodigo, la prostituta, Zaccheo ecc.) che smentisce totalmente l'idea precedente. Ne emerge una visione davvero nuova del peccato, presentato non come colpa escludente, ma come malattia personale: paralisi, cecità, o male oscuro che abita il cuore dell'uomo a cui bisogna porre rimedio con una medicina includente, la medicina dell'amore e del perdono. I peccatori non sono nemici di Dio e Dio non si offende né chiede riparazioni e sacrifici, ma agisce all'interno del cuore dell'uomo per guarirlo e liberarlo dal male che ha fatto a se stesso e agli altri. Anche il perdono, quindi, non è più la rinuncia da parte di un Dio benevolo a un castigo dovuto, ma è un'azione di liberazione e di guarigione. Alla visione giuridica del peccato Gesù oppone la buona notizia di una visione terapeutica.

Affascinante anche la ricerca sulle resistenze alla *buona notizia*. Un'analisi rigorosa dei testi di Luca e Matteo e Paolo e degli *Atti* ci rivela che le resistenze maggiori alla comprensione della novità proposta da Gesù sono venute proprio dai suoi discepoli e dalle comunità dei primi cristiani. Dopo la sua morte, lo shock della croce aveva fatto riemergere l'illusione di una possibile restaurazione, postuma, del regno di Israele, in un futuro prossimo o in un futuro apocalittico. Nel tentativo di dare un senso al fallimento della vita di Gesù, si era cercato di dare un senso *sacrale* alla sua figura e un senso *sacrificale* alla sua morte. Da qui il ritorno alla paura di un Dio terribile, che chiede addirittura il sacrificio del figlio per la salvezza dell'umanità e alla necessità di delegare qualcuno per amministrare il sacrificio di espiazione, come verrà chiamata l'Eucarestia. Da qui l'*escalation* verso un'autorità sempre più dominante della gerarchia religiosa e verso forme di potere sempre più vicine a quelle dei regni pagani di questo mondo.

Nell'ultima tappa di questa ricerca, si apre uno spiraglio sulla visione di un Regno di Dio in cielo, ma, come è giusto che sia, molte domande restano ancora aperte e molte ipotesi interpretative vengono offerte dall'autore al nostro cammino di esplorazione dei testi sacri. Non è possibile riassumerle in questa presentazione: rimando perciò a una lettura più meditata del testo, certo appassionante e ricca di risvolti inattesi, sempre supportata dalla fede in un Regno di Dio possibile, qui. Ora.

QUASI UN COMING OUT

Fioretta Mandelli

Sconcertata dal semiscandalo dei troppi iscritti al PD alla vigilia delle elezioni congressuali del Partito, mi sono quasi sentita in dovere di rassicurare gli italiani che almeno un nuovo iscritto proprio nel periodo incriminato è stato spinto solo da lodevoli intenzioni, e soprattutto ha pagato regolarmente la quota di 50 euro. Questo nuovo iscritto sono io. Finora mi è capitato di dirlo solo a qualche amica e a una figlia, e le reazioni sono state di stupore incredulo «Ti sei iscritta a un partito?!»

Allora ho pensato di immaginare di ricevere la stessa reazione dagli amici di *Notam*, e mi sento in dovere di spiegare i motivi per cui ho fatto una cosa che, a quanto pare, sembra strana ai più.

In questi ultimi mesi mi sento quotidianamente, come la maggior parte di noi, stretta da una specie di angoscia ogni volta che apro un giornale o che guardo un TG, peggio ancora se mi capita di assistere a un dibattito alla TV. Sono stata educata e abituata da sempre a sentirmi un cittadino, e – che io lo voglia o no – nella mia vita è sempre presente un filone di partecipazione, magari solo emotiva, ai fatti della comunità civile a cui appartengo. Il disagio, più ancora la preoccupazione, che mi prende quando penso a come ora questa comunità è disastrosa, mi spinge a chiedermi, come molti: ma noi, io, che cosa posso fare?

Non ho più una professione in cui impegnarmi per tentare di cambiare almeno il futuro, non ho più neppure la forza nelle gambe per partecipare a un corteo, e neanche per andare a certe riunioni di tipo politico, che purtroppo si tengono di sera, e finiscono tardi.

Certo, voto con serietà a tutte le elezioni, ma le elezioni sono davvero poco. Ho deciso allora di iscrivermi a un partito come personale e possibile atto politico. Non mi illudo: certo, lavorare per costruire un diverso mondo è necessario e ognuno lo fa come può, ma credo che, ora come ora, il nostro paese possa essere influenzato in bene o in male solo dalla politica che, ora come ora, fanno i partiti, ci piaccia o no.

Allora la mia coscienza mi ha dato l'indicazione di scegliere il partito per cui ho votato da quando esiste, il partito democratico. Non mi sono iscritta con entusiasmo, ma un po' come un dovere del tutto legato al contingente. Ho anche un po' l'alibi della tarda vecchiaia che mi esenterà dalle riunioni serali e dai comizi, il che alleggerisce non poco il peso (per me) della mia decisione, lo confesso. Però mi è sembrato con questo atto, in un certo senso, di accettare di compromettermi, di fare un patto concreto per non avere l'impressione di essere in disparte, mentre tutti stanno male o si arrabbiano, o approfittano della situazione, e di addossarmi un pezzettino di responsabilità in più come cittadino.

Mi sono anche creata in coscienza l'obbligo di non cercare nella età, finché ci riuscirò, un alibi per voltare la testa, per non leggere giornali e guardare solo i gialli alla TV. Devo almeno sapere come si evolve quello sotto cui ho messo la firma. È chiaro che non cambierò il mio modo di ragionare e la mia indipendenza di giudizio.

Ecco, dunque, ho confessato: mi sono iscritta a un partito. Perdonatemi. È la prima volta che lo faccio nella mia lunga vita.

taccuino

g.c.

♦ **L'AZZARDO A SCONTO.** Chi ha detto che al Governo mancano i soldi per realizzare i suoi ambiziosi programmi? La Guardia di Finanza e la procura della Corte dei Conti hanno calcolato che i gestori dei giochi d'azzardo avrebbero dovuto pagare una penale di 98,5 miliardi per il mancato collegamento delle *slot machine* alla rete di verifica delle giocate e degli incassi per il periodo dal settembre 2004 al gennaio 2007. Un lungo periodo e una bella fortuna, si fa per dire, per i beneficiari di questa incredibile omissione di controllo. C'è qualcuno che ne dovrà rispondere?

Ma i giudici successivamente confermano le accuse e però modificano i conteggi: la penale si riduce a 2,5 miliardi. Una seconda grande fortuna per questi signori. Basterà? No, la scorsa estate il governo concede una sanatoria e dieci società concessionarie potranno chiudere il contenzioso che le riguarda versando *subito* solo 620 milioni. Se subito significa *subito*, la cifra dovrebbe essere stata già pagata. Neanche per sogno! Il 15 ottobre scorso, nel silenzio generale, ma non dell'*Avvenire*, il governo ritocca ancora la cifra e i 620 milioni sono diventati 500.

Almeno questi saranno pagati? Ai posteri... Intanto però, per riempire il buco, si pensa all'aumento delle accise (imposte) sulla benzina.

♦ **PENSANDO POLITICA DA NOI** è inevitabile il retro pensiero, la dietrologia. Nel caso, gli interventi espliciti del Cavaliere ci hanno fatto sapere che attende dal presidente Napolitano... qualche aiuto! E intanto arriva il *motu proprio* del presidente Napolitano: forse è la ciambella che la destra attende. Niente di più ragionevole tanto che il segretario Epifani, in tv, fa una riflessione seria e condivisibile: molto bene il messaggio del presidente, ma se vogliamo risolvere il problema della umana decenza in carcere non si deve cominciare dalla coda - l'amnistia - che nel passato ha già dato cattiva prova di sé - quelli che escono in buona parte rapidamente rientrano in carcere -, ma da modifiche di leggi, pene alternative al carcere e altri mezzi che non siano la sola pericolosa apertura delle porte (anche se limitata a certi tipi di reati e di pene e certo non applicabile ai reati fiscali, ma tant'è!), solo dopo, magari, si può prevedere anche una amnistia... Messa così è evidente che di amnistia, e delle speranze o pericoli connessi, per un bel pezzo non si parlerà.

Ma interviene Matteo Renzi che dice la stessa cosa del suo segretario, ma con una aggiunta: l'amnistia dà una cattiva prova sul piano della legalità. Come conciliarla con una passata di spugna ogni 5/7 anni? Nel Pd apriti cielo! E il partito non riesce a trovare un atteggiamento unitario: il pericolo che frena e incistisce il partito è il rifiuto del nuovo possibile che avanza e compromette equilibri e poteri.

♦ **AI SOGNI BISOGNA OBBEDIRE.** C'è una pagina incredibile nella nostra attualità. Un tale respinge più e più volte le offerte di partecipare alla prossima edizione del Grande Fratello. Rinuncia a una fortuna, a assegni con tanti zeri. I suoi amici gli danno del pazzo: hanno ragione, con l'aria che tira un disoccupato non può rifiutare. Nemmeno gli organizzatori gli credono e non smettono di insistere eppure quest'uomo esiste, è un ingegnere, si è laureato a Torino, ma viene da lontano, dal Marocco e per 16 anni ha venduto accendini e braccialetti di giorno e ha studiato di notte e... ce l'ha fatta! «Ho detto no, senza ripensamenti... Io non sono per queste cose. I miei valori sono altrove. Non mi riconosco in una trasmissione che non trovo seria e educativa... Ai sogni bisogna obbedire. Il mio è di fare l'ingegnere con la cravatta» e si può ben capire, dopo tanta fatica. «Come mi vedo tra dieci anni? Spero di aver svoltato, non in uno studio televisivo, ma in uno studio di progettisti... Le passeggiate da *vu' cumprà* mi hanno insegnato che non devi stare mai fermo...». *No comment.*

Il gallo da leggere

u.b.

È uscito *Il gallo* di novembre.

- ♦ Nella sezione religiosa:
 - una coinvolgente analisi di Marco Berté della lotta fra Giacobbe e l'angelo (Genesi 32, 25-31);
 - prima parte della presentazione del saggio di Piero Stefani: *Fede nella Chiesa?*;
 - innovativa introduzione di Carlo Galanti, sintetizzata da Maria Pia Cavaliere, sui vangeli dell'infanzia.
- ♦ Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:
 - Aldo Badini presenta la figura dell'imperatore Costantino nel 1700° anniversario dell'editto di Milano;
 - Bruno Segre continua l'analisi delle diverse espressioni dell'ebraismo contemporaneo;
 - Dario Beruto si interroga sulle influenze filosofiche e religiose nelle analisi scientifiche;
 - Maurizio Rivabella ripercorre cento anni di storia di una genovese società di mutuo soccorso.
- ♦ Nelle pagine centrali:
 - Germano Beringheli rilegge alcune poesie di Reiner Maria Rilke.

...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *L'evangelo nell'anno*; *Post*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere*.

E sul sito www.ilgallo46.it sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro

la fede e le opere

a.m.

LETTERA AI GALATI

Cap.1, vv. 1-10

All'inizio dello studio, abbiamo chiesto a don Emilio Contardi, professore di patrologia al seminario di Lodi, di parlarci del pensiero di Paolo come emerge dalla lettera ai Galati. Queste note cercano di sintetizzare ciò che ha suggerito il suo discorso a partire dai primi versetti, integrato da alcuni spunti emersi nella conversazione che ne è seguita.

- ♦ **LA LETTERA** - Paolo scrisse la lettera nel 53 – 55 d.C. quando nessun Vangelo era ancora stato scritto e Paolo aveva a disposizione solo il *kerigma* - «Cristo secondo le Scritture morì, fu sepolto, risuscitò e comparve agli apostoli» - tramandato dalla tradizione orale.
- ♦ **LA GALAZIA** era la regione attorno all'attuale Ankara e i **GALATI** erano pagani divenuti cristiani per opera di Paolo, ma erano stati fuorviati da giudeo-cristiani che, dopo la sua partenza, avevano contestato la libertà dalla legge da lui predicata, sostenendo che la fede in Cristo non era sufficiente senza l'ossequio della legge. Paolo scrive meravigliandosi che i Galati siano «passati a un altro vangelo» (Gal 1,6) e prosegue riprendendo i temi del suo pensiero.
- ♦ **LIBERI DALLA LEGGE** - Cristo ci ha liberati dalla Legge. Di solito si pensa che peccato è tradire la legge e che, se io non trasgredisco la legge, mi salvo. Alla fine della vi-

ta, al momento del giudizio, Dio non farebbe che prendere atto che io mi sono salvato perché ho obbedito alla legge. Invece Paolo mette la salvezza non alla fine della vita ma all'inizio della vita cristiana. La *giustificazione* avviene quando siamo chiamati alla fede, ancor prima che noi obbediamo o trasgrediamo la legge. Siamo salvi perché accettiamo la fiducia e l'amore che Cristo ci comunica. Così siamo messi in condizione di capire, e quindi poi di attuare, una salvezza per noi e per gli altri attraverso le opere dell'amore e non più attraverso le opere della legge, attraverso libere scelte e non imposizioni.

La legge è sottomessa all'amore e viene valutata positivamente o negativamente a seconda del suo adeguamento all'amore. È l'amore che comanda, perché noi siamo stati salvati all'inizio da un gesto d'amore:

Io sono morto alla legge, affinché io viva per Dio. Sono stato con crocefisso con Cristo e non vivo più io ma Cristo vive in me.[...] Se la giustificazione viene dalla legge, allora Cristo è morto senza ragione (Gal 2,19-21).

Paolo argomenta: quando la legge non avrà più potere su di me? Quando morirò. Ma io sono già morto perché, come i ladroni, sono stato *concrocefisso* (questa dovrebbe essere la traduzione corretta) con Cristo. La legge ha inchiodato Cristo alla croce, ma così, con la sua morte, ha perso ogni potere su di lui. Io quindi, concrocifisso con Cristo, sono anch'io morto alla legge.

Io vivo dentro di me lo stesso rapporto di totale fiducia e affidamento che il Figlio ha nei confronti del Padre

♦ **IL RAPPORTO CON DIO** - Sembra che per noi non sia sopportabile il rapporto diretto con Dio e che per questo ci si rifugi nella religione. La religione costruisce tra noi e Dio una specie di sistema di assicurazione, perché, se seguiamo le leggi che la religione ci propone, siamo tranquilli. Ma Cristo ha abbattuto le barriere della legge e aperto un libero accesso tra il luogo di Dio e il nostro. In questo rapporto diretto con il Padre, l'obbedienza si attua attraverso un dialogo nel quale è essenziale che nessuno sacrifichi il suo pensiero e la sua storia.

♦ **LA RIVELAZIONE PERSONALE** - Esiste un'origine del vangelo che nasce con noi in noi. Parlando di sé Paolo dice: «Ho ricevuto il vangelo non dalla storia o dalla tradizione ma dalla rivelazione *in me*» (Gal 1,15). Esistono quindi due piste della rivelazione: quella trascendente anteriore a noi e quella storica della catena della tradizione, della trasmissione orale e scritta. Ognuno di noi ha ricevuto nella sua interiorità una personale dimensione della rivelazione che poi deve confrontare continuamente con la rivelazione donata alla Chiesa. Il confronto tra le proprie intuizioni e quello che proviene da altri, siano pure le gerarchie ecclesistiche, richiede un difficile equilibrio. In questo equilibrio tra rivelazione diretta interiore e tradizione storica i protestanti hanno calcato la mano sulla prima e la chiesa cattolica sulla seconda.

♦ **LIBERTÀ** - La libertà, quando non è arbitrio, diventa responsabilità ed è un fardello pesante: piuttosto che inventare tutti i momenti la risposta da dare alle provocazioni del mondo ci si accomoda nelle risposte già pronte della religione, dei comandamenti, fuggendo alla personale responsabilità di fare una scelta di coscienza. La novità del Cristo fa paura e ci accomodiamo nella tranquillità della religione con le sue leggi. Gesù aveva detto: «Il mio peso è leggero»; è alleggerito, infatti, il peso della legge, ma è aumentato quello della libertà. In base alla mia coscienza devo capire che cosa è giusto fare, non accettando supinamente quello che mi viene suggerito dall'autorità.

♦ **LE INFRASTRUTTURE** - La nostra fede personale è nata quasi sempre nelle infrastrutture della religione, le chiese, e non è facile sviluppare una fede matura scrollandosi di dosso nella giusta misura questo punto di partenza. Noi viviamo nel paradosso di essere eredi della novità del Cristo, novità portatrice di libertà, che però non ci sarebbe stata trasmessa se non ci fosse stata l'infrastruttura umana della chiesa. La struttura ci pesa, è contaminata e non può essere diversamente. Ma quando la struttura esprime qualcosa di accettabile – p.es. il concilio Vaticano II – accogliamo positivamente, pur continuando a interpellare la coscienza come verifica ultima. Per arrivare a Dio è inevitabile accettare delle mediazioni che però non devono essere veli. Scegliere la mediazione giusta è nostra responsabilità. Dobbiamo necessariamente accettare un linguaggio, un rito, e trovare luoghi dove ci siano fratelli, e mediazioni che aprano strade e facciano crescere.

QUANTI ACCETTERANNO?

Isaia 25, 6-10a; Romani 4, 18-25; Matteo 22, 1-14

Nel prezioso brano di Isaia, in cui ci viene annunciato il banchetto succulento che il Signore preparerà «per tutti i popoli», appare chiaro che l'invito ad ascoltarlo e a seguirlo è rivolto a ogni persona venuta al mondo. Sta a noi decidere se accettarlo. Abramo che, come dice Paolo ai Romani, «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto», ci fornisce un esempio importante di risposta: generosa, fiduciosa. Il re della parabola del vangelo, coerente con le precedenti letture, invita tutti ma, come il Signore con noi, non a qualunque condizione: si aspetta che ciascuno faccia la sua parte. Nel caso nostro, «almeno un grazie», come è stato detto nell'omelia a cui ho assistito. Basta poco, basta un cenno, ma il nostro coinvolgimento è richiesto. Altrimenti una relazione non sarebbe tale.

Alla fine dell'anno liturgico c'è la chiamata. A tutti. Quanti la accetteranno? Il cardinale Martini lo diceva spesso: i Cristiani sono e saranno una minoranza.

La seconda domenica dopo la dedicazione cade quest'anno a ridosso della festività di tutti i Santi. Abbiamo quindi ancora nella mente la scenografica celebrazione di tutti coloro che hanno testimoniato nella vita terrena la loro aderenza alla proposta di Gesù. Sono comunque tantissimi, come è scritto nell'Apocalisse (7, 2; 4, 9-14). Hanno storie diverse, provenienze multiformi, carismi che si sono manifestati in tutti i settori della vita. Erano persone *normali* che hanno indossato la veste nuziale. Ci stanno mostrando che la strada della santità è percorribile e feconda.

Seconda domenica dopo la dedicazione C

schede per leggere

Che fai, se un giorno scopri di aver vinto, con un biglietto della lotteria occasionalmente comprato, 21 milioni di euro? Ce lo racconta, nel suo *Comprare il sole*, Einaudi 2012, pp 180, 18,00 €, Sebastiano Vassalli, noto autore di numerosi e pregevoli scritti, pur se un po' estraneo al circuito della pubblicità.

Conosciamo così Nadia, giovane di ventiquattro anni priva di prospettive concrete: universitaria senza studi, ha seguito i propri momentanei impulsi, affidandosi a un improbabile, segreto amore; ha lasciato la sua città, la casa materna e il fidanzato ufficiale. Quando la ragazza si trova in mano il biglietto vincente, il suo precario equilibrio viene del tutto sconvolto; facendo ciò che le appare prudente e astuto, tronca ogni rapporto con il passato; e si mette alla ricerca delle possibili vie per consolidare l'insperata ricchezza. Approffittatori e imbroglioni non mancheranno, e la conclusione sarà la fine, scontata e prevedibile, della parabola.

Il romanzo, breve, ha il giusto ritmo e una naturale, scorrevole scrittura; ci si può chiedere se valeva la pena di narrare una storia in fin dei conti banale. Eppure, non mi sento di escludere che qualche lettore possa provare a mettersi nei panni della protagonista; che indugi a sognare, a intravedere le cose meravigliose che si vorrebbero realizzare con una somma così spropositata rispetto a una normale situazione economica. E ciò fa riflettere sul fascino, sul valore, sull'uso del denaro; e anche sul nostro supposto, saldo e incorruttibile, carattere; su molte certezze che in qualche modo il libro è capace di mettere in discussione. Non mi è parsa, in fine, una inutile lettura.

la buca della posta

Caro Ugo,

ho letto il tuo articolo in cui ricordi l'azione di tuo zio Lelio alla Costituente. Ho apprezzato la tua posizione non determinata sull'argomento dell'art. 67.

Effettivamente si tratta di una norma che suscita, nella sua semplicità, un complesso di interrogativi e di richieste di chiarezza di norme attuative. In realtà di norme attuative non me ne risultano, ma mi sembrano oggi necessarie, perché i partiti hanno via via

perso quella capacità rappresentativa che avevano nel passato e forse nelle intenzioni dei costituenti.

Oggi i partiti sono sempre più una macchina elettorale e un trampolino di lancio di personaggi che si impongono più per le loro doti di comunicazione che per idee solide e originali. Ne consegue che gli eletti hanno minori affinità e relazione con un programma politico e una posizione nel quadro dell'organo di rappresentanza, e sono più propensi a cambiare la loro collocazione all'interno dello stesso organo.

Tralasciando i fenomeni di "compravendita", che dovrebbero essere estranei al costume e all'etica di un politico eletto, sembra sempre più possibile e prevedibile un cambiamento di collocazione nel corso della legislatura.

Io proporrei la seguente normativa: nel Parlamento (e anche in altri organi collegiali) sono costituiti solo gruppi corrispondenti alle liste che si sono presentate al voto con un determinato programma; chi non si sente più di restare nel suo gruppo non può aderire ad un altro, ma viene inserito nel gruppo misto, o in un gruppo ad hoc, di persone che hanno scelto di agire autonomamente in forza della propria libertà di pensiero e di scelta.

C'è chi propone norme più drastiche: chi non si sente più di aderire ad un determinato programma politico deve dimettersi, lasciando il posto ad un altro della lista, che rappresenti il programma politico votato.

Carlo Maria Ferraris, Genova

la cartella dei pretesti

La discriminante essenziale che divide gli uomini è quella che passa fra chi, nonostante tutto, crede alla loro dignità, si impegna per gli oppressi, lotta per dare voce e spazio alle speranze più profonde e vere di ogni uomo e chi, invece, non crede sia più possibile questa trasformazione e si consegna, arrendendosi, a quelle forze che tendono, per il loro dominio, a ignorare le diverse situazioni ed esigenze degli uomini. Inutile nascondersi che per il primo caso siamo di fronte a una *fede* che accomuna credenti e non credenti in Dio.

MARIO CUMINETTI, Linea d'ombra, 1991.

Nelson Mandela in Sudafrica è stato in grado di superare le ingiustizie subite a livello personale e i pregiudizi di classe e di razza per guidare il suo paese lungo la difficile strada che lo ha portato dalla guerra civile alla pace sociale. Il genio di Mandela sta nel fatto che quando è uscito di prigione invece di sbattere la porta in faccia ai suoi carcerieri l'ha lasciata aperta, così che potessero uscire anche loro insieme a lui.

MICKHAIL KHODORKOSVSKY, Lettera al mondo libero dalle carceri di Putin, la Repubblica, 26 ottobre 2013.

Il tempo mi ha dato ragione e oggi credo di poterlo dire: ho fatto forse l'unica scelta giusta della mia vita. Credo che la scissione all'interno del partito democratico sia inevitabile, occorre solo capire il momento in cui avverrà. Ma non vedo francamente prospettive diverse.

MASSIMO CACCIARI, Avvenire, 26 settembre 2013.

Fare della politica usando come bussola i radaristi dell'opinione pubblica è stato uno dei pilastri della filosofia berlusconiana di governo. Non è vietato. Ma un leader non si fa guidare dalla pancia pigra di un Paese. Un leader guida, anche prendendosi dei rischi, nel nome di un interesse più alto e più grande: la coerenza con i propri ideali, e con quelli della base che si propone di rappresentare.

CARLO VERDELLI, *Le carceri inumane*, la Repubblica, 15 ottobre 2013.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Andrea Mandelli, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 427 è previsto per LUNEDÌ 25 novembre 2013